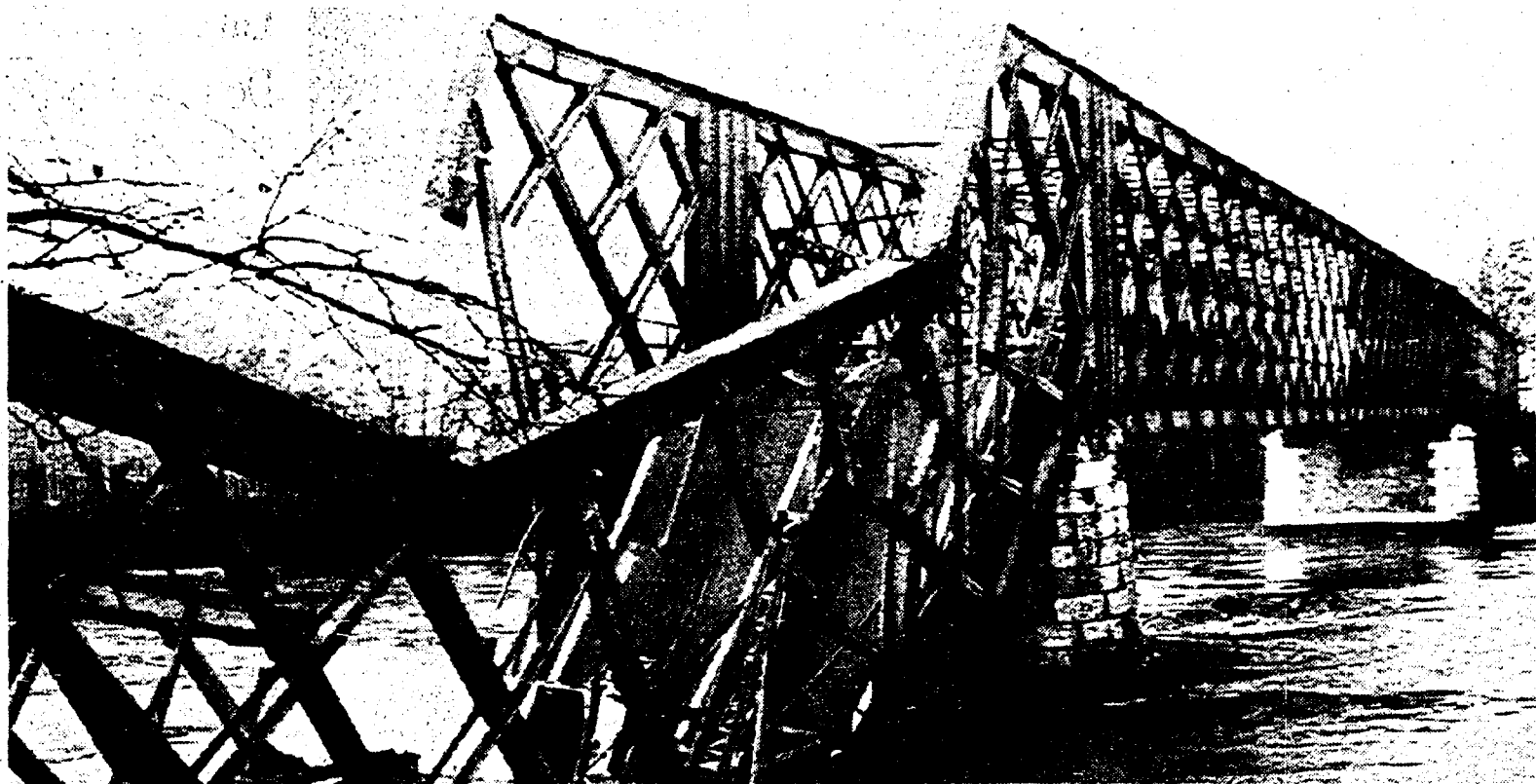


EMERGENZA MALTEMPO.

La decisione del governo inasprisce lo scontro sociale: Cgil, Cisl, Uil: «Assurdo, si colpiscono sempre gli stessi»



Il ponte crollato sul fiume Adda

Cortellino Ansa

Il grande scippo del fiscal drag

Alluvione «pagata» da lavoratori e pensionati

L'alluvione la pagheranno i soliti noti, lavoratori dipendenti e pensionati in primo luogo, che si ritroveranno più tasse in busta paga. È la conseguenza della decisione di dirottare i soldi del fiscal drag agli interventi nelle zone disastrose. Sindacati sul piede di guerra: «Assurdo, si colpiscono sempre gli stessi», protestano i leader di Cgil, Cisl e Uil. La pietosa bugia di Mastella: «Così non abbiamo aumentato le tasse».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Uno scippo annunciato. Già durante la preparazione della Finanziaria i ministri economici avevano detto di voler tagliare parte della restituzione del fiscal drag, 600 miliardi su 1.100, da dirottare sugli assegni familiari. L'annuncio di martedì sera ha tagliato la testa al toro. Di restituire quei soldi ormai non se ne parla più. Eppure, non si tratta di soldi a disposizione del governo, e nemmeno dello Stato. Sono soldi che il fisco preleva indebitamente dai contribuenti, ai cui redditi gonfiati dall'inflazione viene applicata un'aliquota Irpef più alta (non a caso il fiscal drag è anche chiamato «tassa da inflazione»). In pratica, si tratta di imposte pagate in più su redditi cresciuti solo nominalmente, non di fatto. Restituire è una elementare misura di equità sociale e fiscale, soprattutto a difesa di coloro che subiscono una tassazione alla fonte. E che sono quelli che pagano di più: il 70%

dell'Irpef proviene infatti proprio da lavoratori dipendenti e pensionati, che pure producono solo il 50% dell'imponibile Irpef. Si tratta insomma di un aumento secco delle imposte sulle buste paga. Ed è questo che ha fatto scattare la protesta dei sindacati. «L'uso del fiscal drag è assurdo e insufficiente», nota secco Sergio Cofferati. «Evidentemente», commenta il segretario della Uil, Pietro Larizza, «all'interno del governo c'è qualcuno specializzato nel prendere i soldi dalla tasca dei lavoratori e dei pensionati». Furibondo anche il leader della Cisl, Sergio D'Antoni: «Sono dei dilettanti, la loro logica è unilaterale», dice, «così si alimenta lo scontro sociale. Abbiamo un motivo in più per la manifestazione di sabato prossimo». La vicenda del fiscal drag entra così direttamente a far parte dell'elenco di rivendicazioni della manifestazione

di sabato prossimo a Roma. Un milione di persone sfileranno anche perché a pagare i disastrosi danni provocati in questi giorni dal maltempo non siano gli stessi colpiti dalla legge finanziaria di Berlusconi. Protesta anche l'opposizione di sinistra: «Neppure nella disgrazia di questa alluvione il governo Berlusconi è riuscito ad avere un minimo di equità sociale», sbotta il presidente dei deputati progressisti Luigi Berlinguer.

La difesa del governo
La scelta del governo di penalizzare i redditi di pensionati e lavoratori dipendenti non è arrivata a caso: il consiglio dei ministri di martedì aveva infatti ipotizzato di aumentare le imposte indirette (la benzina, ad esempio). Un modo di tassare i consumi, facendo pagare più o meno tutti: è la strada classica per far fronte al finanziamento di interventi straordinari. In seconda battuta è stata presa in considerazione l'addizionale Irpef, cioè l'aumento di mezzo punto delle aliquote. Ipotesi scartate entrambe. Com'è noto, Berlusconi ha promesso solennemente di non aumentare le tasse, e almeno in apparenza ha deciso di mantenere fede alla promessa nonostante l'eccezionale calamità naturale. E questa è infatti la linea di difesa del governo, interpretata dal ministro del Lavoro Clemente Mastella: pri-

mo, le tasse non sono aumentate; secondo, è una vergogna protestare su un provvedimento a favore degli alluvionati. «Preferisco che a protestare siano i sindacati e non un povero alluvionato di Asti o Alessandria», ha osservato Mastella. Pietose bugie, sia pure mascherate con nobili (o presunte tali) argomentazioni: cosa succede se il «povero alluvionato» è un lavoratore dipendente o un pensionato? Semplice: si troverà costretto a pagare due volte la disgrazia che l'ha colpito.

Il no degli agricoltori
Altro scontento il governo ha provocato tra gli agricoltori. Il consiglio dei ministri, nel varare le misure per fronteggiare l'emergenza maltempo, ha attivato il fondo di solidarietà nazionale per le calamità naturali, prelevando 100 miliardi per il settore agricolo, su una dotazione residua per il 1994 di circa 150 miliardi. Una misura «sorprendente», protesta la Confederazione italiana agricoltori: «Ci saremmo aspettati stanziamenti aggiuntivi per aumentare la dotazione del fondo e misure di carattere straordinario per fronteggiare il disastro, così come noi avevamo chiesto». E anche la Confagricoltura ritiene insufficiente l'entità dei fondi stanziati: solo 3mila miliardi - dicono - quando i danni per la sola agricoltura ammontano a poco meno di 2mila miliardi.

Una tassa per recuperare il potere d'acquisto

Dire che il fiscal drag (drenaggio fiscale) non è una tassa è una bugia, almeno dal punto di vista sostanziale. Il drenaggio fiscale nasce infatti quando i redditi nominali dei cittadini - sospinti dall'inflazione - aumentano: in un sistema di tassazione delle persone fisiche (l'Irpef) costruito su aliquote crescenti legate al crescere dei redditi, il contribuente vede crescere il suo reddito nominale (cioè quello percepito in busta paga), ma non il suo reddito reale (il suo potere d'acquisto) che viene eroso dall'inflazione. In poche parole, pur non guadagnando «di fatto» una lira di più, paga più tasse. Durante gli anni '70 e '80 - proprio quando l'inflazione era assai forte - i governi hanno incassato così ingenti somme sotto forma di drenaggio fiscale: dopo manifestazioni e scioperi, il governo De Mita nell'85 varò un meccanismo di restituzione automatica del fiscal drag, legato al congruo Irpef di fine anno. Il Cavaliere ha deciso di non rimborsarlo? In pratica ha deciso di aumentare le tasse su lavoratori dipendenti e pensionati.

Gli operai Ferrero: «I sacrifici? Li devono fare tutti»

Da quattro giorni scavano nel fango con le pale portate da casa, a mani nude. Gli operai della Ferrero vogliono far risorgere la loro fabbrica sommersa nel cuore di Alba dall'ondata nera. È in gioco il posto di 3800 persone. Per loro è già stata chiesta la cassa integrazione. Ma il futuro dell'azienda - si parla di 100 miliardi di danni - è fosco. E adesso il governo gli dice che a pagare lo sfacelo saranno loro, tramite il fiscal drag non restituito.

DALLA NOSTRA INVIATA

PAOLA RIZZI

ALBA. Michele Lo Pardo ha schizzi di fango anche in faccia, gli stivali luridi, i pantaloncini da lavoro zuppi. Sorreggia il caffè caldo distribuito all'uscita dello stabilimento della Ferrero ai mille operai che da quattro giorni stanno lavorando a colpi di vanga e di pala, qualche volta a mani nude, nel mare di fango che ha invaso i 400mila metri quadri occupati dalla fabbrica, un enorme parallelepipedo bianco, sdraiato in mezzo ad Alba, che si vede da lontano scendendo giù dalle Langhe. Il parcheggio è pieno di auto, sembrerebbe un giorno normale di lavoro non fosse per la devastazione intorno che colora tutto di grigio. «Ci levano il fiscal drag per ripagarsi i danni? Ma va, questa non l'avevo ancora sentita, e chi li legge i giornali. Qui, guarda, nessuno ci ha fatto caso, sono tutti dietro alle loro cose, qui in fabbrica e poi a casa. Ora tutti pensano alla cassintegrazione, al lavoro che non c'è più. Certo, bisognerà discuterne, ma adesso non glielo vado mica a dire io, ci manca solo questa». Lo Pardo è di cattivo umore, per lo scherzoso del governo. Ha appena finito il turno, sono le quattro del pomeriggio e con lui escono da quel che resta delle cancellate spazzate via dalla furia del Tanaro un migliaio di operai.

«Io sono scandalizzato - sussurra Cesare Giudice, delegato Cgil - come possono pensare di prendere soldi ancora da noi. È la solita storia: si fa pagare a quelli che hanno già pagato. Certo il sostegno ci vuole, ma non può ricadere solo sulla nostra busta paga, su noi che siamo già vittime». «Sì, ma qui i sacrifici li devono fare tutti - interviene Armando, vicino alla pensione, teso, anche lui fango in faccia, dalla testa ai piedi - Anche Michele Ferrero, il padrone, ha detto che se ci sono da fare i sacrifici li farà, bisogna farli, tutti, la collettività, anche noi. Quello che conta è non perdere il lavoro, ricominciare». «Eh già, ma così pagano solo i lavoratori dipendenti, cioè noi - interviene un altro - io l'ho visto il Berlusconi quando è venuto qua con l'elicottero: mandava qualcuno prima, ad aiutarci a spalare il fango, l'era meia». Roberto Brusco, giovane operaio, scuote la testa: «Io non so a chi verrà fatto pagare tutto questo, so solo che i primi giorni ci siamo dovuti arrangiare da soli per-
ché non ci ha dato niente nessuno, ci siamo portati da casa le pale, ci siamo comprati gli stivali e gli impermeabili e ci siamo messi a scavare. E prima c'era un metro e mezzo di fango dappertutto. Non vorrei che andasse a finire così anche per gli stanziamenti, che resta tutto sulle nostre spalle». Una parte dei capannoni è crollata, e un operaio indica gli spogliatoi distrutti: «Lì nessuno c'è ancora andato, c'è un metro d'acqua». Le voci, alimentate dalle incertezze continue di questi giorni, dicono che il sotto ci potrebbe essere ancora qualcuno: quando è venuta la piena, sabato sera, in produzione c'erano circa 150 operai che si sono salvati andando sul tetto. Qualcuno però potrebbe essere rimasto intrappolato. Ma dalla direzione smentiscono: nessuno risulta disperso, nessuno ci ha contattato per denunciare la scomparsa di un familiare.

Già da oggi i turni potrebbero riprendere a ritmo normale, due turni di otto ore, a spalare fango, come nel '48, a due anni dalla fondazione dell'azienda, quando per un'alluvione ben più misera le maestranze si misero al lavoro di buona lena per rimettere in pista tutta la produzione. Ma questa volta è peggio: «Magari a Natale ricominciamo a lavorare» dicono speranzosi alcuni. Ma da Pino Torinese, dove c'è la direzione aziendale, non spirano lo stesso ottimismo: «Chi lo sa, per ora non siamo nemmeno in grado di quantificare i danni, non possiamo nemmeno dire se potranno rientrare in attività tutte le linee produttive». E la paura vera è di perdere il posto: è già stata inoltrata la domanda di cassintegrazione ordinaria per i 3mila dipendenti e gli 800 stagionali che in previsione del Natale erano già assunti. Ma non tutti sono d'accordo: «Noi veniamo qui, lavoriamo, anche se solo a spalare fango e non a fare cioccolatini: questo non è lavoro forse? Perché ce lo devono pagare di meno? E poi, non ci danno nemmeno la garanzia che la fabbrica rientri in attività?». Fuori, sul piazzale, a rigettare tutti nel presente duro e assurdo, arriva sfrecciando la macchina del Comune a tutto megafono: «Non bevete l'acqua, l'acqua non è utilizzabile per usi alimentari. Chi vuole partecipare alle attività volontarie vada nell'ufficio centrale di piazza Duomo».

Da Legambiente un esposto alla magistratura e un documentato dossier sulle cause del disastro

«Asti e Alessandria si potevano salvare»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Il disastro ad Asti e Alessandria si sarebbe potuto evitare. A contribuire «ad alluvionare, forse in modo decisivo», le due città piemontesi, dove «si erano avute precipitazioni piovose non straordinarie», sarebbe stata tra venerdì e sabato scorsi l'apertura delle dighe dell'Alta Val Tanaro che «dovrebbero essere gestite in modo coordinato dall'Enel e dal Magistrato del Po». Ad avanzare il temibile dubbio è Legambiente, che sulla vicenda ha presentato ieri un esposto alla magistratura.

Un'ipotesi avvalorata - secondo l'associazione ambientalista, che sull'alluvione e sulle sue cause ha reso pubblico ieri un documentato dossier - dall'Autorità di bacino del Po, che all'indomani dell'alluvione dello scorso anno affermava che «gli invasi vengono messi sotto accusa o sospettati da più parti di avere peggiorato le condizioni a valle scaricando in misura superiore all'afflusso». Non dovrebbe comunque essere difficile appurare se le accuse di Legambiente - par-

zialmente smentite da alcuni dirigenti dell'Enel, altrettanto parzialmente avvalorate da altri - sono fondate o no, visto che la situazione del nostro paese viene tenuta sotto controllo ogni 18 ore da un satellite: basterà quindi richiedere alla Commissione europea le fotografie relative alle giornate dell'alluvione per sapere come sono andate effettivamente le cose.

Se l'apertura delle dighe può aver dato un contributo al disastro, le cause di fondo dell'alluvione sono per tanti aspetti ben più gravi: «È difficile immaginare un concentrato di colpe, inefficienze, ritardi così vistoso come quello rivelato da questa ennesima tragedia annunciata - denuncia il presidente di Legambiente, Emme Realacci - Per anni il territorio è stato abbandonato a se stesso, lasciato in balia del cemento e dell'asfalto selvaggio, degli interventi di canalizzazione e artificializzazione dei fiumi contrabbandati come opere di difesa idraulica». Le cifre parlano da

sole: in soli cinque anni, tra l'86 e il '90, in Piemonte sono stati spesi 283,6 miliardi per interventi i cui tragici risultati si vedono in questi giorni. A denunciarlo, del resto, era stata, una decina di giorni fa, l'Autorità di bacino del Po, con un duro documento in cui, oltre ad ammonire che «l'andamento statistico dei fenomeni meteorologici e di piovosità sul bacino fa ritenere altamente probabile il ripetersi di eventi di piena di gravosità eccezionale», si affermava tra l'altro che «il territorio mostra una vulnerabilità sensibilmente più elevata rispetto al passato... da ricondurre esclusivamente a cause antropiche e che «gli effetti disastrosi dell'evento sono correlabili all'adeguatezza del complesso delle misure di prevenzione». Dai ministri competenti non è venuta ancora alcuna risposta. In compenso, però, il governo sembra deciso a smantellare di fatto l'Autorità di bacino.

Un disastro, insomma, ampiamente prevedibile, anche solo tenendo presente la catena di alluvioni che negli ultimi decenni ha colpito il Piemonte e la Liguria - e

in particolare fiumi come Tanaro, Bormida, Belbo, Scrivia e Sesia - e al quale non si è risposto con la necessaria prontezza: Legambiente mette sotto accusa le «48 ore di ritardo» della protezione civile che «sono costate, assai verosimilmente, decine di morti». E chiede che cosa non ha funzionato nel sistema di rilevamenti igrometrici e pluviometrici che pure dovrebbe consentire di monitorare momento per momento la situazione e prendere le misure opportune, mentre, «in una sequenza che ha dell'inverosimile, Ceva finiva sotto acqua e Alba non era allertata; Asti veniva sommersa e i cittadini di Alessandria venivano invitati solo a non parcheggiare l'auto nei pressi dello stadio in occasione della partita. E intanto l'acqua ha spazzato il deposito di scorie radioattive di Salluggia - a un chilometro e mezzo dall'acquedotto del Monferrato - e lo stabilimento della Sorin, dove si manipolano virus e sostanze radioattive. Due impianti che dovrebbero essere «in sicurezza», e che quindi non dovrebbero provocare inquinamento. Ma altrettanto non

si può dire dei fusti di scorie tossiche trascinate via dalla piena - secondo una denuncia della Lega Nord - dai cortili dello stabilimento Acna di Cengio e sparpagliati per chilometri lungo il corso della Bormida.

Quel che preoccupa, poi, è la risposta che viene dal governo e dalla maggioranza: la proposta di ampliare il condono edilizio fino agli edifici abusivi costruiti nel luglio di quest'anno: un modo per reperire quattrini - sottolinea il deputato progressista Sauro Turroni - aggravando ancora di più una delle cause del dissesto idrogeologico, cioè la moltiplicazione di edifici abusivi; o le strumentali accuse del ministro Previti, secondo il quale l'alluvione sarebbe stata causata dal divieto - voluto dagli ambientalisti, che da accusatori finirebbero così accusati - di prelevare ghiaia dall'alveo del Po. «Affermazioni incompetenti e cialtronesche» - ribatte Realacci - i rilevamenti dal '69 a oggi dimostrano un progressivo, uniforme e continuo abbassamento del letto del Po».

PRONTO CONDOMINIO

Se hai dubbi sulla convivenza con i tuoi vicini

scrivici oppure leggi

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 10 novembre